

*Ricerche*



## **Presentazione**

### **Maria Clotilde Giuliani-Balestrino, una vita per la Geografia**

GUIDO LUCARNO\*

All'età di 89 anni, Maria Clotilde Giuliani Balestrino ci ha lasciato, la mattina del 18 luglio 2024, passeggiando sulla spiaggia della sua amata Romagna, dove soleva trascorrere le estati nella sua casa avita, ricca di oggetti e di ricordi riportati dai suoi innumerevoli viaggi per il mondo.

Laureata in Lettere e in Geografia presso l'Università di Genova, all'interno dello stesso ateneo percorse rapidamente tutti i gradi della carriera accademica diventando professore ordinario di Geografia nella Facoltà di Lettere. Rifiutando di ricoprire pur prestigiosi incarichi delle gerarchie dell'Ateneo, dedicò la sua vita professionale alla didattica e soprattutto alla ricerca, concretizzata nella pubblicazione delle sue relazioni di viaggio e di studio nei più svariati Paesi del mondo. Si occupò soprattutto di Geografia urbana, agraria, antropica, sociale, turistica, storica e delle migrazioni, con un occhio particolarmente attento ai Paesi in via di sviluppo, che visitò a più riprese: secondo la sua testimonianza, si recò 14 volte in India, 9 in Brasile, 6 in Cina; conobbe tutti i paesi del Sud-est asiatico dalla Birmania a Singapore, quelli dell'America Latina e dell'Africa Bianca, molti dell'Africa Nera; raggiunse anche gli angoli più remoti, inospitali e problematici del mondo, dall'Egitto alla Terra del Fuoco, dal Tibet all'Isola di Pasqua, dallo Yemen all'arcipelago delle Galápagos, dall'Amazzonia al deserto di Atacama, dalla Tanzania al Nepal.

\* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e-mail: [guido.lucarno@unicatt.it](mailto:guido.lucarno@unicatt.it).

Volendo proporre in estrema sintesi l'esperienza scientifica della grande Geografa, non si può che evidenziare come il suo sguardo e il suo approccio non prescindevano mai da una conoscenza precisa e perfino puntigliosa della materia di studio, frutto della sua curiosità illimitata che la sospingeva, oltre alla ricerca e all'applicazione sui testi, a svolgere personalmente indagini sul campo, per quanto lontani potessero apparire gli orizzonti dei suoi interessi. Ogni anno intraprendeva un grande viaggio, senza trascurare le mete più avventurose e inusitate del globo, quelle non toccate dai turisti frettolosi e superficiali, preferendo piuttosto quelle da cui fosse possibile trarre un insegnamento sulle vicende umane che nel corso della storia avevano lasciato impresse sul paesaggio le tracce ingegnose delle civiltà. Si trattava talvolta di mete non prive di rischi, raggiunte con itinerari percorsi anche con mezzi di fortuna e con pochi supporti logistici, come Zimbabwe, Sudafrica, Arcipelago della Falkland, deserto del Taklamakan, Via della Seta, Paesi islamici del Medio oriente, Cile, Argentina...

Thomas Cook, fondatore nell'Ottocento della prima agenzia di viaggio, affermava che un vero *globetrotter* non poteva definirsi tale se non avesse visitato Timbuctù, Samarcanda e Haparanda, ma per una viaggiatrice del mondo come la professoressa Giuliani si sarebbe trattato di limiti ancora troppo angusti. Ritornava dai suoi viaggi con le emozioni ancora vive di una esperienza umana unica ed irripetibile, fissate a caldo in fitti appunti scritti a mano che restituivano tutta la freschezza e l'immediatezza delle percezioni, delle osservazioni e degli incontri appena vissuti, in un periodare sempre elegante, misurato ma coinvolgente. Non passava neppure un mese e queste pagine manoscritte si trasformavano in vere e proprie monografie dove si privilegiava, accanto alla trattazione morfologica delle regioni e dei rapporti tra territorio e presenza umana, lo studio della popolazione, delle civiltà e delle opere intelligenti dell'uomo, instancabile scultore dei paesaggi.

Poco disposta ad accettare imposizioni o compromessi, non ammetteva che essi potessero inficiare la serietà del suo lavoro. Quando, ad esempio, tornò dallo Zimbabwe con la raccomandazione della nostra ambasciata di non riportare alcuni dettagli di ciò che aveva visto per non creare

incidenti diplomatici con l'improponibile e autocratico governo locale, il suo resoconto di viaggio non trascurò invece nessuno dei discutibili aspetti socio-politici di quel Paese. Fu colpita dall'ignavia e dall'incapacità di assumere responsabilità che tenessero conto degli interessi di una intera nazione, affidati spesso a persone incapaci, bramosi di ricchezze e di potere, e da come l'insieme di questi fattori fosse alla base delle sventure di un intero popolo.

Nelle sue ricerche testimoniava solo ciò che aveva visto e descriveva un mondo non edulcorato, affascinante ma anche sfregiato dagli errori dell'uomo. Un interesse particolare si concentrò sulle vicende dei popoli, soprattutto di quelli originati dalle migrazioni. In particolare nelle Americhe, ma più in generale in tutti gli altri Paesi visitati, rivolgeva la sua attenzione alle comunità di origine italiana, riscoprendo in quale modo esse avessero lasciato la loro feconda impronta sul territorio e avessero contribuito alla grandezza delle loro nazioni di adozione. Non trascurava neppure le singole vicende personali, desunte dai racconti diretti dei protagonisti o dei loro discendenti, stabilitisi in quei territori in seguito a precisi progetti migratori o piuttosto a vicende belliche, come nel caso dei soldati italiani prigionieri in Sudafrica, ivi stabilitisi per sempre con le loro famiglie al termine della Seconda guerra mondiale.

Raggiunse l'apice del suo impegno nella ricerca delle tracce degli italiani nel mondo in occasione del XXVI Congresso Geografico Italiano, ospitato nel Porto Vecchio di Genova, in quei giorni restituito alla cittadinanza dopo un lungo e complesso recupero urbano nel 1992. Non si trattava soltanto del centenario del primo Congresso geografico italiano tenutosi nella stessa città, ma soprattutto del quinto centenario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, figlio di quella Liguria di navigatori che, dopo aver conquistato le rotte del Mediterraneo, aveva spinto i propri figli migliori verso più intraprendenti scoperte oltre le Colonne d'Ercole. Fu sua e di altri geografi genovesi l'idea di intitolare il congresso "Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione nelle Americhe", inoltrando verso questi temi i lavori di ricerca di almeno due generazioni di geografi italiani.

Il percorso accademico nell'Università di Genova riflette il suo modo di intendere l'amore per la Geografia. Fu particolarmente attratta dalla ricerca regionale e caratterizzò la didattica con la trasmissione agli studenti delle osservazioni desunte dalle esperienze di viaggio, indispensabili per capire le vicende del mondo contemporaneo. Instancabile organizzatrice, ogni anno prevedeva, all'interno del suo corso, un viaggio di studio in Italia o all'estero, sempre accolto con entusiasmo dagli studenti, desiderosi di vivere con lei un'esperienza unica perché arricchita da uno sguardo attento agli aspetti più reconditi della presenza umana nei territori visitati. In Italia privilegiò soprattutto le regioni e le aree interne, meno interessate dal turismo tradizionale, con percorsi che prevedessero anche incontri con imprenditori e amministratori locali, visite ai luoghi produttivi tradizionali così come a quelli che trasmettevano la testimonianza delle vicende e delle tradizioni del passato, dalla preistoria nuragica in Sardegna a quelli della contemporaneità, come l'Abbazia di Montecassino nel Lazio, al fine di trasmettere ai giovani l'essenza e lo spirito di popolazioni ai confini della nazione, ma pur sempre testimoni di una storia plurimillenaria. Si occupava sempre in prima persona dell'organizzazione dei viaggi di studio, stilando il programma e curandone la guida scientifica, con una presenza particolarmente apprezzata dai giovani studenti cui sapeva trasmettere la sua passione per la conoscenza e la capacità di saper interpretare le dinamiche dello spazio geografico: esigente nel richiedere il rispetto degli orari e del programma di visita ma sempre molto attenta a curare che ai compagni di viaggio non mancasse nulla e fosse garantito il benessere e la gioia di vivere in gruppo un irripetibile momento di scoperta e di apprendimento.

Ci lascia, dopo oltre un cinquantennio di attività accademica conclusasi quasi alla soglia dei 76 anni di età, un repertorio molto ampio e variegato di pubblicazioni, che testimoniano la varietà di interessi verso molteplici aspetti della materia. Sulla sua produzione scientifica purtroppo non sono disponibili elenchi completi ed esaustivi del suo lavoro di ricerca, concretizzatosi in pubblicazioni di monografie, articoli e relazioni di viaggio. Solo grazie alla ricerca svolta dalla professoressa Maria Cristina Poggi, per anni collaboratrice e cultore della materia della professoressa Giuliani,

ci è pervenuta solo una lista di 128 lavori che altrimenti sarebbe stata irrimediabilmente perduta. Tuttavia, da testimonianze di colleghi, soprattutto genovesi, l'elenco completo potrebbe accogliere addirittura un ben maggiore numero di pubblicazioni, se fosse possibile censire la sua *opera omnia*, probabilmente dispersa in innumerevoli biblioteche universitarie e raccolte private, in Liguria, in Italia e nel mondo, in quei Paesi dove i rapporti tra la Studiosa e le popolazioni locali hanno lasciato incancellabili ricordi umani e documentari della sua presenza. Lei stessa sembrava aver perso il conto delle sue pubblicazioni, tanto da meravigliarsi talvolta di ritrovare tra le proprie carte le tracce di ricerche che non ricordava di avere conservato. Salvo pochissime eccezioni di volumi di geografia regionale destinati alla didattica, si tratta comunque di lavori a firma singola, in quanto la professoressa preferiva sempre l'apporto individuale a quello a più mani, oggi invece sempre più diffuso con il moltiplicarsi di gruppi di ricerca interdisciplinari.

La sua copiosa produzione scientifica era peraltro sempre frutto di esperienza sul campo. Il viaggio, ripeteva talvolta agli studenti, è un dono della vita, un privilegio da valorizzare con l'occhio attento e lo spirito critico di chi, oltre a vedere, vuole comprendere il mondo, una gioia di cui dobbiamo godere con riconoscenza, un'esperienza della quale dobbiamo saper trasmettere agli altri il beneficio dell'insegnamento che ci viene concesso di acquisire.

Negli ultimi 15 anni aveva diradato la sua produzione scientifica, ma non aveva smesso di viaggiare, visitando ancora mete impervie e lontane, come i monasteri buddisti himalayani a oltre 3000 m di quota, raggiunti a dorso di cavallo. Tuttavia, negli ultimi mesi si era lasciata intrigare da una richiesta di collaborazione della nostra Rivista, per la quale aveva scritto la sua ultima fatica: una approfondita testimonianza sull'imprenditoria artigianale ancora presente nel centro storico della sua amata Genova, con un articolo che compare postumo in questo numero e dal quale traspaiono immutati lo stile della ricerca, il rigore dell'indagine scientifica, la conoscenza personale dei luoghi, la freschezza della narrazione, l'amore per la scoperta e per il rapporto umano con gli interlocutori delle sue interviste.

ste. Come da consolidata abitudine, ispezionava di persona i luoghi, qualche volta intrattenendo brevi interviste con i gestori delle varie attività, perché le domande della geografia non sono solo “dove” e “perché” si verificano i fenomeni, ma anche “come” avvengono, per rispondere alla quale occorre la presenza fisica del geografo sul territorio. Affascina sempre l’entusiasmo descrittivo e la ricerca del particolare in un racconto che avvolge il lettore e lo invita a considerare aspetti di cui nessuno aveva mai rilevato traccia, focalizzando l’attenzione su una civiltà imprenditoriale secolare, destinata oggi ad una graduale ed inarrestabile estinzione. Correda l’articolo una nutrita serie di immagini, tra cui alcune tratte dall’archivio fotografico del Comune di Genova che, ad oltre un secolo di distanza, ci trasmettono in alta definizione la testimonianza di un paesaggio urbano e di scorci del suo centro storico ormai alterato dalla presenza dei segni materiali della modernizzazione e del progresso tecnologico.

Ci dona il suo patrimonio di conoscenze, mai finora adeguatamente valorizzato, e l’insegnamento a riflettere come la memoria, anche di vicende personali, possa, attraverso la parola scritta, diventare fonte di straordinaria ricchezza per coloro che verranno dopo di noi. Il censimento completo della sua opera, così come un’indagine, finora sicuramente inedita, del suo campo di ricerca, dei suoi viaggi, degli interessi, dei metodi e dei risultati scientifici, attraverso la testimonianza delle pubblicazioni, potrebbero interessare le nuove generazioni di geografi e di universitari che volessero farne oggetto di un proprio studio all’interno di una tesi magistrale o dottorale.

Hanno aderito all’iniziativa studiosi e docenti che, in quasi tutti i casi, si sono formati alla scuola di geografia di Genova, come laureati e poi vincitori di concorso presso la stessa università, oppure come dottorandi che, assumendo incarichi di docenza in atenei di altre regioni, hanno testimoniato la capacità della Scuola genovese di diffondere metodi di studio e di ricerca in sedi diverse del sistema universitario italiano.

Giuseppe Rocca, già ordinario di Geografia presso la Facoltà di Lingue dell’Università di Genova, presenta un articolo sull’evoluzione del turismo nelle piccole isole durante l’ultimo secolo e sui mutamenti spaziali

generati dall'arrivo sempre più massiccio dei visitatori. Il tema dell'insularità fu particolarmente caro alla professoressa Giuliani, autrice di numerosi lavori, tra cui un articolo sull'arcipelago delle Falkland-Malvine, scritto a pochi anni dal termine della breve e sanguinosa guerra intercorsa tra Gran Bretagna e Argentina nel 1982, che evidenziava i problemi del popolamento e della presenza di allevatori anglosassoni in un ambiente ai margini dell'ecumene, e una intera monografia sull'isola di Maiorca, scritta in seguito a un suo viaggio effettuato negli anni Sessanta, descritta nelle sue peculiarità fisiche ma soprattutto storiche ed antropologiche, una regione in quegli anni in fase di apertura al fenomeno turistico di massa. Rocca inquadra le isole, vicine e lontane, nella percezione dell'immaginario collettivo dei visitatori, edulcorato dalle rappresentazioni promozionali dei *tour operator*, ma minacciate da un impatto ambientale ancora troppo spesso sottostimato. Inevitabile è il raffronto con i rapporti di viaggio riportati dalla Professoressa in uno dei suoi ultimi volumi, *Dolce-amara terra. Il mio giro del mondo*, pubblicato nel 2012, al termine della sua lunga carriera universitaria, quasi un testamento scientifico, un lascito-testimonianza alle nuove generazioni di geografi per invitarli all'esperienza del viaggio nel loro percorso di studio e di formazione.

Lorenzo Bagnoli, ordinario di Geografia presso l'Università Bicocca di Milano, negli anni Novanta ha compiuto il suo percorso di formazione dottorale nell'Istituto di Geografia dell'Università di Genova, quando vi era presente la professoressa Giuliani. Nel suo saggio ripercorre le tappe evolutive che, a partire dall'inizio del XIX secolo, videro a Genova la nascita di una Scuola di Geografia, con l'apporto di docenti la cui memoria è rimasta imperitura nella storia di questa materia, in Italia come all'estero. Un'attenzione particolare è rivolta all'ultimo cinquantennio quando, con l'arrivo da Napoli del professor Domenico Ruocco, per anni direttore dell'Istituto di Via Bensa, il Corso di laurea in Geografia fu profondamente rinnovato, passando da biennale a quadriennale, con l'entrata in ruolo di nuovo personale docente e l'inaugurazione di nuove attività di ricerca, tra cui la fondazione di *Studi e ricerche di geografia*, rivista che raccoglieva con cadenza semestrale i contributi dei geografi genovesi, ma aperta anche a

quelli di studiosi italiani e stranieri. L'Autore ripercorre quindi le tappe che caratterizzarono, dal 1986 al 2002, i dottorati in geografia tenutisi presso l'Ateneo genovese. Dei 23 dottorandi di ricerca che conseguirono il titolo in quegli anni, 9 si incardinarono successivamente in varie università italiane, conseguendo quasi tutti il titolo di ordinario, altri trovarono impiego in varie branche di ricerca e di produzione intellettuale collegate alla materia geografica, anche oltre il ristretto ambito ligure. L'articolo è corredato da una dettagliata tabella che ripercorre, anno dopo anno, le produzioni scientifiche oggetto delle tesi dottorali prodotte al termine di ogni ciclo.

Francesca Sorrentini, anch'ella dottoressa di ricerca presso l'Università di Genova, oggi professoressa di Geografia nell'Università Federico II di Napoli, propone un lavoro in collaborazione con Virginia Carbone, del CNR, sede di Avellino, che tratta il tema dell'olivicoltura in Campania, in particolare nell'area irpina, caratterizzata da un patrimonio particolarmente importante di *cultivar* locali. Dopo una panoramica statistica generale sulla produzione olivicola in Italia, la ricerca evidenzia come la Campania sia una delle regioni più produttive. Successivamente considera l'Irpinia e l'incidenza della sua produzione olivicola nell'ambito locale. Oggi lo sviluppo di questa coltura va di pari passo con quello del turismo rurale, che sfrutta il paesaggio agricolo, il patrimonio culturale locale e rilancia la produzione agroalimentare. Numerose, infatti, sono già le iniziative di promozione turistica centrate sulla valorizzazione dell'enogastronomia, dei prodotti locali e dell'ambiente culturale ad essi collegato. In particolare si considera il caso di studio della località di Zungoli, piccolo comune non ancora interessato dal turismo di massa, nel quale l'abbinamento dell'olivicoltura all'offerta agrituristica diventa un caso emblematico per comprendere come i due comparti economici possano proporre interessanti innovazioni e sinergie nello sviluppo economico di entrambi, in maniera sostenibile e rispettosa della conservazione del patrimonio culturale locale.

Mauro Spotorno nel 1994 è stato uno dei primi dottori di ricerca diplomatisi presso l'Istituto di Geografia dell'Università di Genova, dove è

diventato professore ordinario di Geografia presso la Facoltà di Scienze della formazione. L'Autore si occupa di una corrente migratoria particolare, diretta verso alcune regioni dell'Italia settentrionale, costituita da cittadini svizzeri, originari del Malcantone, la sezione più meridionale del Canton Ticino, avvenuta a cavallo del 1900. Benché di modesta entità, il flusso si inquadra in un più ampio movimento emigratorio dalle regioni alpine elvetiche, attivo fin dal XIV secolo a causa di un eccesso di popolazione e di modeste capacità di sviluppo economico, orientato, come del resto anche a sud delle Alpi, verso i Paesi dell'Europa e delle Americhe. L'arrivo dei ticinesi fu richiamato dalle spinte espansionistiche dell'economia nelle regioni dell'Italia settentrionale, caratterizzate dalla rivoluzione industriale e da un rapido aumento della popolazione, con conseguente espansione delle aree urbane e dell'edilizia residenziale. La richiesta di materiali edili sostenne nell'area padana la costruzione di fornaci per la fabbricazione di mattoni e la relativa imprenditoria fu caratterizzata dalla presenza di cittadini della Svizzera italiana che già avevano maturato esperienza nel settore produttivo, impiantando nel nostro Paese una industria che avrebbe anche richiamato manodopera elvetica specializzata. Spotorno descrive le tecniche produttive e testimonia la presenza di tracce di archeologia industriale nel paesaggio di alcune località, soprattutto a cavallo tra Liguria e Piemonte, costituite da fornaci ormai in disuso.

Simone Betti, dottore di ricerca in Scienze geografiche presso l'Ateneo genovese, è divenuto professore ordinario di Geografia approdando all'Università degli Studi di Macerata. Anche il suo contributo prende in considerazione il ruolo dell'immigrazione nello sviluppo economico delle Marche, esaminando i flussi degli ultimi decenni, costituiti soprattutto da immigrati stranieri. La ricerca combina l'analisi statistica con osservazioni sull'ambito territoriale dei poli di arrivo, caratterizzati dalla presenza di oltre 400 piccoli comuni afflitti da dinamiche demografiche negative, invecchiamento della popolazione, diradamento delle attività economiche, acuiti dal recente evento sismico del 2016 e dalla pandemia del 2020. Le attività avviate dalla popolazione immigrata riguardano alcuni comparti della produzione artigianale, della ristorazione e della ricettività turistica,

spesso collegate alla produzione agroalimentare. Le località di destinazione riguardano sia l'ambito litoraneo che quello delle valli interne. Vengono presi in considerazione cinque casi di studio, costituiti dai comuni di Camerino, Grottammare, Frontino, Offida e Acquasanta Terme, confrontando le diverse strategie di integrazione delle competenze professionali e culturali apportate dai migranti, esempi di sviluppo locale che possono generare specifici percorsi di ibridizzazione economica e culturale all'interno del quadro demografico regionale.

Stefano Kenji Iannillo è dottorando di ricerca presso l'Università Federico II di Napoli. Presenta una ricerca sulle dinamiche demografiche dell'Alta Irpinia caratterizzate dall'attuazione di interventi per l'accoglienza di extracomunitari, soprattutto richiedenti asilo e rifugiati, previsti nell'ambito del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI). L'Alta Irpinia è una subregione campana interna attualmente soggetta, come altre aree appenniniche, ad un progressivo spopolamento e all'invecchiamento della popolazione. La ricerca ha messo a confronto l'evoluzione demografica dei centri in cui il SAI è stato applicato con quelli che ne sono stati privi e, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, nei primi, nonostante l'aumento della popolazione straniera presente, la popolazione totale ha registrato complessivamente una diminuzione, prova che l'emigrazione della componente autoctona non viene compensata dall'immigrazione straniera. Meno impattante appare invece lo spopolamento laddove il SAI non viene applicato. Il tentativo di controbilanciare l'esodo montano e rurale con l'introduzione di popolazione straniera non dà quindi i risultati sperati; per contro esso introduce nuovi problemi di effettiva integrazione della componente immigrata all'interno di una società fortemente caratterizzata da usi, costumi e cultura molto diversi, al cui interno il radicamento e l'integrazione si prospettano difficili e problematici.